

## IL COMPIOTTISMO COME CATEGORIA INTERPRETATIVA: GIOVANNI PREZIOSI E LA MINACCIA PANGERMANICA NELLE PAGINE DE «LA VITA ITALIANA ALL'ESTERO» (1913-1915)

Luca Menconi

*Per una definizione della teoria del complotto.* Nel 1964, lo storico statunitense Richard Hofstadter pubblicava, dapprima sull'«Harper's Magazine», poi in una raccolta di saggi, uno scritto destinato a grande successo storiografico, dal titolo *The Paranoid Style in American Politics*<sup>1</sup>. In esso l'autore di *Anti-intellectualism in American Life* e *The Age of Reform*<sup>2</sup> delineava per primo l'influenza esercitata in ambito politico dalle cosiddette teorie del complotto e l'esistenza di una peculiare figura, il complottista, fino ad allora poco considerata dagli studiosi di storia politica. Di fronte all'emergere di una destra nuova e più radicale, capitanata dal candidato repubblicano alle presidenziali del 1964, Barry Goldwater<sup>3</sup>, Hofstadter definiva così l'esistenza di un «old and recurrent mode of expression in our public life», basato sulla sfiducia e sul sospetto<sup>4</sup>. Componente «ineradicable» dei movimenti estremisti, lo storico lo indicava come «paranoid style», o stile paranoico, «because no other word adequately evokes the qualities of heated exaggeration, suspiciousness and conspiratorial fantasy that I have in mind»<sup>5</sup>. Essenziale ai fini dell'interpretazione storiografica era, come premessa, la distinzione del complottismo storico da quello propriamente clinico-psichiatrico, dal quale il termine «paranoid style» derivava. L'attenzione della ricerca storica si doveva focalizzare su persone, per le quali esisteva una cospirazione diretta, non contro di loro specificatamente, quanto piuttosto

<sup>1</sup> R. Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1996 (1964).

<sup>2</sup> R. Hofstadter, *Anti-intellectualism in American Life*, New York, Alfred A. Knopf, 1963 (1962); Id., *The Age of Reform: From Bryan to FDR*, New York, Alfred A. Knopf, 1955.

<sup>3</sup> Le opinioni di Hofstadter su questa connotazione di Goldwater e dei suoi sostenitori si possono vedere anche in un altro testo: D. Bell, ed., *The Radical Right: The New American Right, Expanded and Updated*, New York, Doubleday & Company, 1963.

<sup>4</sup> Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics*, cit., p. 6.

<sup>5</sup> Ivi, p. 3.

contro «a nation, a culture, a way of life, whose fate affects not himself alone but millions of others», per difendere la quale era necessario essere pronti ad ogni cosa<sup>6</sup>. Se nel primo caso, quello del paranoico clinico, il fenomeno perdeva ogni valore storiografico, nel secondo, al contrario, assumeva un particolare valore, fornendo la possibilità di analizzare le peculiari visioni del mondo di singoli individui, gruppi e movimenti politici, i quali non necessariamente erano paranoici in senso psichiatrico<sup>7</sup>.

Il perno della visione complottista, per Hofstadter, era l'individuazione di una «vast» e «gigantic conspiracy as the motive force in historical event»<sup>8</sup>. Pur esistendo numerosi complotti storicamente accertati ed essendo la segretezza parte importante della vita politica, nella percezione del complottista la storia stessa era una cospirazione, il cui unico elemento agente era costituito da «demonic forces of almost transcendent power», invariabilmente miranti all'abbattimento della civiltà, dei valori e dei principi cari al cospirativista. Queste forze occulte, incarnate, a seconda dei momenti storici e dei contesti nazionali, dagli ebrei, dai massoni, dai gesuiti, dagli Illuminati, dai comunisti e da numerose altre categorie più o meno elasticamente definite, incarnavano una sorta di «amoral superman»<sup>9</sup>, le cui azioni determinavano gli eventi storici, portandole a scatenare crisi economiche, a controllare i mezzi di comunicazione, a diffondere una cultura perversa e pervertitrice, a dominare la vita politica e a svirilizzare e snazionalizzare una società.

Contro questa minaccia titanica, si ergeva la figura del complottista, il quale, attorniato da pochi fedelissimi, mirava a contrastare il piano nemico e, nello stesso tempo, a risvegliare la grande massa degli indifferenti contro la sua pericolosità. Per farlo, da un lato, intraprendeva un fanatico lavoro di accumulazione di dati e prove per svelare i retroscena della storia, dall'altro, svolgeva un'intensa attività di propaganda, organizzazione e divulgazione. In entrambi i casi finiva per rientrare, consapevolmente o inconsapevolmente, in una logica di imitazione delle procedure di analisi scientifica e di quelle dei propri avversari. Sul primo versante, il teorico del complotto riproduceva lo stile espressivo proprio della scrittura accademica e del giornalismo di denun-

<sup>6</sup> Ivi, p. 4.

<sup>7</sup> Su questo punto si veda L. Basham, *Malevolent Global Conspiracy*, in D. Coady, ed., *Conspiracy Theories: The Philosophical Debate*, Burlington, Ashgate, 2006, pp. 61-77, p. 103. L'adozione di una visione complottista non comporta necessariamente un'attitudine paranoica. Frequenti sono i casi storici dove lo sfruttamento del «paranoid style» non si accompagnava ad alcuna credenza nella verità del complotto. In assenza di dati inconfutabili sull'attitudine paranoica del soggetto (lettere, autografi, materiale archivistico), l'idea è che lo storico eviti di formulare giudizi psichiatrici, spesso imprecisi o fuorvianti.

<sup>8</sup> Ivi, p. 29. Corsivo nel testo.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 31-32.

cia, caratterizzato da una «pedantry» della prova e del dato, messa al servizio di una spiegazione esageratamente razionalistica del reale, senza spazio per «mistakes, failures or ambiguities»<sup>10</sup>. Sul secondo versante, il complottista adottava le tattiche di organizzazione dei propri presunti avversari, o almeno ne consigliava l'utilizzo, ricorrendo egli stesso ad una pedissequa attività di cospirazione ed acquisendo una formazione spesso assai avanzata sulle idee e le posizioni del proprio nemico<sup>11</sup>.

Scopo dell'avanguardia ristretta e informata, quale si ritenevano i cospirativisti, era una vittoria totale contro le forze occulte e il ritorno della propria civiltà, nazione o stile di vita a una fase idealizzata della sua esistenza. Come conseguenza, nel perseguimento di questo obiettivo massimalista, ogni compromesso, mediazione o diversione era impensabile per il cospirativista. Permeato di apocalitticismo, nella lotta manichea fra bene e male, non c'era possibilità di accordo e, anzi, ogni vittoria parziale stimolava ulteriormente ad andare sino in fondo nella crociata, presentata come disinteressata ed altruistica<sup>12</sup>.

Sulla base dell'importante lavoro di Hofstadter, altri contributi, in anni più recenti, hanno dato ulteriori apporti alla migliore definizione della teoria del complotto. Molto importante è stato il saggio di Brian Keeley, il quale ha connotato il cospirativismo in senso religioso, affermando come «the conspiracy theorists were some of the last believers in an ordered universe»<sup>13</sup>, riprendendo la posizione di Karl Popper sulla teoria del complotto quale «secularization of a religious superstition»<sup>14</sup>. Al posto delle divinità omeriche, le cui volontà e i cui capricci determinavano il corso della storia, nella contemporaneità, per il filosofo austriaco, erano «powerful men or groups» a dirigerne le vicende. I complottisti, infatti, credevano, proprio come i fedeli religiosi, che gli eventi potessero essere controllati da razionalità di tipo umano. In questo modo fornivano una spiegazione dell'esistente più consequenziale rispetto alla presa d'atto che «shit happens», cioè che le cose accadono in maniera casuale o per l'azione di elementi agenti di indefinito numero e varietà. L'immagine assurda di un mondo dove la casualità dominava sulla causalità veniva respinta dai teorici del complotto, per i quali, invece, ogni evento aveva alla propria base l'espletarsi di una volontà inevitabilmente rivolta al male.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 32-33.

<sup>12</sup> Ivi, p. 31.

<sup>13</sup> B. Keeley, *Of Conspiracy Theories*, in David, ed., *Conspiracy Theories*, cit., pp. 45-61, p. 57.

<sup>14</sup> K. Popper, *Open Society and Its Enemies*, London, Routledge, 2012 (1945), vol. I, p. 352.

Da questa argomentazione derivavano, per Keleey, importanti caratteristiche del pensiero cospirativista, destinate a ritrovarsi nelle sue più varie manifestazioni. In primo luogo, la tendenza a stabilire collegamenti fra avvenimenti spesso separati e distanti in modo tale da ricondurre il tutto all'unità della presunta cospirazione; in secondo luogo, il rifiuto di ogni spiegazione ufficiale (cioè fornita dalle autorità, dai mezzi di comunicazione o dalla cultura accademica), in quanto parte essa stessa del complotto; in terzo luogo, l'utilizzazione sistematica di tutti i dati (*errant e contradictory data*), relativi al caso esaminato, rimasti fuori o inspiegabili in una visione non complottista della storia e tali da sollevare un sospetto per la loro mancata utilizzazione<sup>15</sup>. Per questi elementi strutturali, la teoria del complotto risultava, nell'interpretazione di Keleey, del tutto infalsificabile, riducendosi la sua accettazione o rifiuto ad una questione di fede. Per di più, ogni argomentazione contraria, o comunque non suffragante la tesi complottista, veniva additata come parte della cospirazione, secondo il meccanismo della cosiddetta «paranoia di fusione»<sup>16</sup>. Fenomeno per il quale ogni teorico del complotto tendeva a riprendere le argomentazioni dei propri «colleghi» e a combinarne le teorie per descrivere una precisa gerarchia dei supposti nemici, dei loro piani e delle loro azioni. La natura assimilativa del pensiero complottista risultava anche evidente dalla sua facoltà di integrare diverse scale del complotto<sup>17</sup>, saldando insieme singoli eventi, processi storici ed intere epoche in un unico schema, spiegabile unicamente ricorrendo ad una cospirazione.

Da quanto detto finora, risulta evidente come la teoria del complotto si configuri come storiograficamente pregnante, perché rappresenta uno stile della lotta politica di età contemporanea. Come sintetizzato da Robert Alan Goldberg, il complottismo è «a contest for authority and a struggle for legitimacy»<sup>18</sup>, basato sulla demonizzazione degli avversari politici, sulla radicalizzazione del confronto, sull'estremizzazione delle passioni e sul discredito nei confronti dell'autorità costituita. Per questo, è un fenomeno da prendere

<sup>15</sup> Keeley, *Of Conspiracy Theories*, cit., pp. 51-53.

<sup>16</sup> M. Kelly, *The Road to Paranoia*, in «The New Yorker», LXXI, 67, 19 June 1995, p. 1. Il complotto pluto-demo-giudaico-massonico-bolscevico è, a questo proposito, esemplificativo.

<sup>17</sup> M. Barkun, *A Culture of Conspiracy: Apocalyptic Visions in Contemporary America*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2003, pp. 5-6. La scala qui citata si riferisce ad *event conspiracies*, *systemic conspiracies* e *superconspiracies*, in un sistema di cerchi concentrici che, partendo da un singolo evento, estende la cospirazione dapprima su scala globale, per poi saldare insieme le diverse teorie del complotto in un unico meccanismo.

<sup>18</sup> R.A. Goldberg, *Enemies Within: The Culture of Conspiracy in Modern America*, New Haven-London, Yale University Press, 2001, p. XII.

seriamente, a dispetto della futilità, irrazionalità o mancanza di rispettabilità delle sue argomentazioni, in quanto ha agito nella storia, è stato parte integrante della cultura dei movimenti estremisti (di destra e di sinistra) e, pur nelle sue innumerevoli varietà, ha conservato un carattere costante storicamente definibile e rintracciabile<sup>19</sup>.

*Un caso concreto: «La Vita Italiana all'Estero» di Giovanni Preziosi.* Che «La Vita Italiana» di Giovanni Preziosi sia stata uno dei principali portavoce italiani di una visione complottista è indubitabile e noto anche alla storiografia. Le lunghe battaglie dell'ex sacerdote irpino contro la massoneria, l'ebraismo e la plutocrazia lo rendevano, insieme alla sua rivista e ai suoi collaboratori, un caso per molti versi tipico di utilizzazione politica delle teorie del complotto<sup>20</sup>. Pertanto, utilizzare la categoria interpretativa del complotto per analizzare questa figura del radicalismo fascista appare legittimo alla luce degli studi esistenti, e in questo caso la useremo riguardo a una fase specifica dell'attività di questo personaggio.

Con la focalizzazione sul biennio (1913-1915) de «La Vita Italiana all'Estero» e sulla pubblicazione del *best-seller* di Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*<sup>21</sup>, si intende approfondire il complottismo della battaglia anti-ger-

<sup>19</sup> Barkun, *A Culture of Conspiracy*, cit., p. X; Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics*, cit., pp. 39-40.

<sup>20</sup> Tra gli apologeti: L. Cabrini, *Il potere segreto: ricordi e confidenze di Giovanni Preziosi, ambasciatore straordinario del Duce*, Cremona, Società editrice Cremona Nuova, 1951; F. Bellotti, *La repubblica di Mussolini*, Milano, Zangara, 1947; N. Archidiacono, *Mezzo secolo di giornalismo*, Roma, Volpe, 1974. Tra gli studiosi: R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo*, in «Rivista storica del socialismo», V, 17, settembre-dicembre 1962, pp. 493-555; M.T. Pichetto, *Alle radici dell'odio: Preziosi e Benigni antisemiti*, Milano, Franco Angeli, 1983; G. Chiusano, *Un sacerdote altirpino ministro di stato*, Napoli, Valsele, 1987; L. Parente, F. Gentile, M.R. Grillo, *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; R. Canosa, *A caccia di ebrei: Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Milano, Mondadori, 2006; M. Sarfatti, a cura di, *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispektorato generale per la razza*, Firenze, Giuntina, 2008. Esplicito in tal senso il giudizio di Franco Manni: F. Manni, *I presupposti filosofici ne «La Vita Italiana» di Preziosi*, in Parente, Gentile, Grillo, *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, cit., pp. 215-247, pp. 235-237.

<sup>21</sup> G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, Firenze, Libreria della Voce, 1916. La prima edizione risaliva al dicembre 1914, ma già nel 1916 aveva raggiunto il trentesimo migliaio. Giudizi entusiastici sull'opera furono espressi, fra gli altri, da Giovanni Papini e Napoleone Colajanni. Una traduzione francese fu pubblicata nello stesso 1916 (G. Preziosi, *L'Allemagne a la conquête de l'Italie*, Paris, Delagrave), mentre quella inglese per i tipi Macmillan mancherà di uscire, a detta dello stesso Preziosi, per l'intervento delle «forze occulte», contrarie alle sue rivelazioni.

manica del giornalista campano alla vigilia della prima guerra mondiale<sup>22</sup>. Al centro della sua riflessione era la denuncia di una penetrazione invisibile, preordinata e guidata dall'alto da parte dei tedeschi, i quali, in un'ottica pangermanista, miravano ad assumere il controllo della vita politica, economica e sociale dell'Italia e, potenzialmente, del mondo. Una cospirazione alla quale non erano estranee le connivenze degli ambienti politici e giornalistici interni al paese e che Preziosi si proponeva di portare all'attenzione dell'opinione pubblica per sventarne la minaccia.

L'esistenza di una mentalità imperniata sul complotto mondiale tedesco era, tuttavia, un fenomeno molto più generalizzato ed esteso del solo caso Preziosi, interessando non solo l'Italia ma anche gli altri paesi minacciati dall'egemonia germanica. A tal proposito si ricordino gli scritti di Ezio Maria Gray sull'«invasione tedesca», le cronache di Giuseppe Bruccoleri sul «Giornale di Sicilia», la campagna di Léon Daudet in una serie di opuscoli e nell'Action Française, la denuncia di William Le Queux fra il romanzo e il politicamente impegnato in Inghilterra, oppure quella del politico americano William Skaggs sulla penetrazione teutonica negli Stati Uniti<sup>23</sup>. In questi lavori e in altri (come quelli di Fillippo Tempera<sup>24</sup>, Francesco

<sup>22</sup> Si veda a questo proposito la breve relazione di P. Saggese, *Giovanni Preziosi e la paura del pangermanesimo: a proposito del libro La Germania alla conquista dell'Italia*, in Parente, Gentile, Grillo, *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, cit., pp. 151-156.

<sup>23</sup> L. Daudet, *L'avant-guerre: études et documents sur espionnage juif-allemand en France depuis l'Affaire Dreyfus*, Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1915 (1913); G. Bruccoleri, *Dal conflitto europeo alla guerra nostra: diario di un giornalista (agosto 1914-giugno 1915)*, Roma, Società editrice tipografica Italia, 1915; L. Daudet, *Contre l'esprit allemand de Kant a Krupp*, Paris, Bloud et Gay Editeurs, 1915; E.M. Gray, *L'invasione tedesca in Italia: professori, commercianti, spie*, Firenze, R. Bemporad & figlio, 1915; W. Le Queux, *German Spies in England: An Exposure*, Toronto, Thomas Langton Publisher, 1915; M. Millioud, *The Ruling Caste & Frenzied Trade in Germany*, London, Constable and Company Publishing, 1916 (1915); W. Skaggs, *German Conspiracies in America: From an American Point of View*, London, T. Fisher Unwin, 1915; H. Hauser, *Les méthodes allemandes d'expansion économique*, Paris, Armand Colin, 1916.

<sup>24</sup> Direttore del «Don Chisciotte», dapprima «quotidiano romano nazionalista», poi settimanale, di cui, stando alle ricerche effettuate, non esistono più collezioni complete, Tempera, come Preziosi, si accanì contro la Banca commerciale, specie nel primo dopoguerra, facendo ampio ricorso a stereotipi antisemiti, superando in violenza e aggressività lo stesso Preziosi. A seguito di una condanna per diffamazione nella causa intentatagli da Josef Toeplitz, vittima di una vera e propria persecuzione, fu costretto ad abbandonare l'attività giornalistica per dissesto finanziario. I suoi principali articoli sono raccolti in F. Tempera, *La guerra e la pace d'Italia insidiata dalla Banca Commerciale di Joseph Toeplitz*, Roma, Società tipografica italiana, 1921. Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1972 (1961), p. 59; O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926 (scienze morali, storiche e filologiche)*, vol. I, Roma, Istituto di studi romani, 1977, pp. 252-253.

Paoloni<sup>25</sup>, Baccio Bacci<sup>26</sup>, Henri Hauser<sup>27</sup> ed Ernest Lemonon<sup>28</sup>) si gettava l'allarme contro il complotto tedesco e si chiedevano misure radicali per combatterlo. Un fronte del complottismo, dunque, estremamente variegato in quanto a posizioni politiche e tipo di denunce, con frequenti richiami e citazioni da un testo (o opuscolo) all'altro. Questo fronte era particolarmente esteso in Italia toccando una parte importante delle forze politiche del paese, come nazionalisti (in particolare «L'Idea nazionale»), radicali e liberali, coinvolgendo anche artisti e scrittori, in maniera analoga a quanto accadeva nei paesi del futuro schieramento intesista.

Se per la maggioranza di costoro, tuttavia, lo spiegare gli avvenimenti come azione di «forze occulte» era destinato a rimanere occasionale e limitato al periodo bellico, nel caso di Preziosi divenne parte integrante di una specifica visione del mondo, nella quale l'antisemitismo sarebbe rientrato con facilità. Per fare un esempio concreto, gli accenni al complotto negli scritti sull'invasione tedesca in Italia di Gray, noto pubblicitista, poi divenuto deputato nazionalista e fascista, rimasero un episodio tutto sommato isolato e poco sviluppato nella sua lunga attività giornalistica e politica, proseguita anche nel secondo dopoguerra<sup>29</sup>. Neppure l'esistenza di espliciti accenni antisemiti

<sup>25</sup> Originario di Perugia, dove nacque nel 1875, si iscrisse al Partito socialista nel 1893, collaborando all'anticlericale «L'Asino» e scrivendo su diversi periodici di sinistra. Favorevole all'impresa libica, si avvicinò progressivamente alle posizioni nazionaliste e ai primi albori del fascismo, diventando redattore capo dell'edizione romana de «Il Popolo d'Italia». Scrittore di due libri, con prefazione di Mussolini, sulla penetrazione tedesca nella vita politica italiana fu, durante il regime fascista, direttore de «Il Mattino» di Napoli e deputato ininterrottamente dal 1929 al 1943, prima di diventare senatore alla vigilia della caduta del fascismo. Sottoposto a procedimento epurativo dalla Corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, decadde dalla sua carica senatoriale e si ritirò a vita privata, morendo nel 1956. Cfr. F. Paoloni, *Il giolittismo: partito tedesco in Italia*, Milano, Edizione de Il Popolo d'Italia, 1916; Id., *I sudekumizzati del socialismo*, Milano, Edizione de Il Popolo d'Italia, 1917; Id., *Da Costantino a Mussolini: note di una fascista sulla Conciliazione*, Napoli, Mazzoni, 1929; Id., *Michele Bianchi nella storia del fascismo*, Milano, Zucchi, 1940; G.B. Furiozzi, *Francesco Paoloni e il socialismo integrale (1892-1917)*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1993; [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-paoloni\\_\(Dizionario\\_Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-paoloni_(Dizionario_Biografico)) (consultato l'11 aprile 2016).

<sup>26</sup> B. Bacci, *L'artigiano tedesco*, Firenze, Ferrante Gonnelli Editore, 1915. Su di lui: [http://www.treccani.it/enciclopedia/baccio-maria-bacci\\_\(Dizionario\\_Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/baccio-maria-bacci_(Dizionario_Biografico)) (consultato l'11 febbraio 2016).

<sup>27</sup> H. Hauser, *Les méthodes allemandes d'expansion économique*, Paris, Armand Colin, 1916.

<sup>28</sup> L'economista francese avrebbe curato l'edizione francese de *La Germania alla conquista dell'Italia* di Giovanni Preziosi, con un'introduzione nella quale insisteva sulla vicinanza dei temi preziosi con quelli di Daudet in *L'avant-guerre*.

<sup>29</sup> Interessante figura non studiata, oltre allo scritto citato fu autore sul medesimo tema del pangermanesimo: E.M. Gray, *Il Belgio sotto la spada tedesca*, Firenze, Libreria Internazionale, 1914; Id., *Germania in Italia*, Milano, Ravà & C. Editori, 1915; Id., *Guerra senza sangue*,



nel riferirsi alla minaccia tedesca, come negli scritti di Bruccoleri<sup>30</sup> o di Anton Giulio Bragaglia<sup>31</sup>, o anche di Daudet<sup>32</sup>, si saldava ad una piena percezione del complotto come motore agente della storia. Cosa che, al contrario, accadeva per Preziosi, il quale non avrebbe mancato di richiamare continuamente, anche all'epoca della campagna razziale del fascismo, la propria coerenza di idee in materia di cospirazioni, facendola risalire alla battaglia antigermanista della Grande guerra<sup>33</sup>. Un titolo di merito che, stando a Yvon De Begnac, lo stesso Mussolini gli avrebbe riconosciuto<sup>34</sup>. Senza dimenticare che, a differenza di altri personaggi con una simile visione e riconducibili alla denuncia della minaccia tedesca, come Filippo Tempera, sicuramente una delle figure

Firenze, Bemporad & figli, 1916. Su di lui è uscito recentemente uno studio celebrativo: V. Zinetti, *Ezio Maria Gray: un italiano fedele alla patria*, Milano, Ritter, 2015. Secondo Sante Bargellini, i libri di Gray sul pangermanesimo del 1915 e del 1916 avrebbero venduto 200.000 copie in meno di due anni, una cifra probabilmente esagerata o comunque da verificare: S. Bargellini, *Gli uomini della guerra (1914-1915-1916)*, Milano, Luigi Trevisini editore, 1917, pp. 126-127.

<sup>30</sup> Originario di Favara in Sicilia, Bruccoleri fu giornalista dell'«Ora» di Palermo e molto vicino a Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, collaborando alla «Rassegna contemporanea». Fra i suoi scritti: G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi: appunti economici*, Roma, Athenaeum, 1913; Id., *Il dopoguerra della Sicilia*, Roma, l'Agave, 1918; Id., *Il Banco di Sicilia: saggio critico-storico*, Roma, Unitas, 1919; Id., *Francesco Crispi, ministro degli esteri*, Roma, Anonima romana editoriale, 1925. Su di lui: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bruccoleri\\_\(Dizionario\\_Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bruccoleri_(Dizionario_Biografico)) (consultato l'11 febbraio 2016). Sul suo antisemitismo, cfr. nota 81.

<sup>31</sup> Il noto regista e artista futurista, destinato a divenire uno dei collaboratori più assidui de «La Vita Italiana», dedicava al tema del complotto tedesco un opuscolo uscito nel 1915. In esso Bragaglia attribuiva agli ebrei particolari capacità di spionaggio e li definiva particolarmente portati per questo mestiere. L'artista, definito come il «più autorevole rappresentante del regime fascista», sarebbe stato fra i primi ad adeguarsi alla campagna razziale di epoca fascista. Cfr. A.G. Bragaglia, *Spionaggio militare, civile e commerciale*, Milano, Riccardo Quintieri, 1915 pp. 19-20. Su di lui: A.C. Alberti, *Il teatro nel fascismo: Pirandello e Bragaglia*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 63, 287-288; Id., *Poetica teatrale e bibliografia di Anton Giulio Bragaglia*, Roma, Bulzoni, 1978.

<sup>32</sup> Le opere di quest'ultimo dedicate alla minaccia tedesca comprendevano anche: Daudet, *Contre l'esprit allemand de Kant a Krupp*, cit.; Id., *Hors du joug allemand: mesures d'après-guerre*, Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1915; Id., *La vermine du monde: roman de l'espionnage allemand*, Paris, Arthème Fayard & C. Editeurs, 1916. In esse, ebrei e tedeschi, nonché francesi «traditori», erano continuamente sovrapposti come minaccia per la Francia.

<sup>33</sup> Titolo d'orgoglio per Preziosi (e motivo di attacco polemico) era il fatto che anche certi nazisti, come l'autorevole Ulrich Fleischhauer, direttore di «Welt-Dienst», riconobbero la sua priorità nella trattazione dei problemi legati all'ebraismo, stabilendo un legame con la sua campagna antitedesca, reinterpretata come un attacco all'egemonia ebraica in Germania prima del nazismo. Cfr. *Lezione germanica ai giornali italiani e d'oltre Alpi*, in «La Vita Italiana», XXVI, agosto 1938, p. 227.

<sup>34</sup> Y. De Begnac, *Palazzo Venezia: storia di un regime*, Roma, Editrice La Rocca, 1950, p. 149; Id., *Tacchini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti, Bologna, il Mulino, 1990, p. 37.



più simili a Preziosi per forza polemica e fanatismo antisemita, il giornalista campano seppe mantenere un ruolo politico di un certo rilievo, dirigere una rivista per oltre trent'anni e stringere rapporti con alcuni dei massimi protagonisti della vita politica e culturale della prima metà del Novecento.

In effetti, a livello storiografico, il complottismo consente di illustrare come un filo conduttore sia tracciabile nell'attività di Preziosi fra il giovane denunciante della Banca tedesca, il futuro editore dei *Protocolli dei Savi di Sion*<sup>35</sup> e il maturo e «competente» antisemita degli anni Trenta. Sebbene alle sue origini «La Vita Italiana all'Estero» si occupasse principalmente di problemi migratori e coloniali<sup>36</sup>, le allusioni ai tradimenti interni e alle complesse e oscure manovre teutoniche, nonché l'avversione ad ogni spiegazione casuale degli avvenimenti, già presenti, lasciavano emergere un collegamento con la mentalità da complotto maturata pienamente poi negli anni successivi. Come intuito da De Felice, infatti, era tutta una questione di forze occulte svelate<sup>37</sup>: dapprima l'attenzione del giornalista campano era stata attirata dai tedeschi, poi dai nemici interni disfattisti (giolittiani e socialisti), poi dai rinunciatari del dopoguerra, per passare infine a massoni ed ebrei. Anche se è bene non immaginare una consequenzialità in termini schematicamente rigidi, in quanto, non di rado, i «nemici» e le loro mire si mescolavano insieme nelle denunce de «La Vita Italiana».

Era stato l'avvicinarsi di un momento critico per la nazione come la Grande guerra a stimolare le prime riflessioni cospirativiste di Preziosi, un'evoluzione spiegabile con la portata dirompente e nuova del conflitto. Senza approfondire l'imponente letteratura sull'argomento<sup>38</sup>, particolarmente utili alla chiave

<sup>35</sup> H. Rollin, *L'apocalypse de notre temps: les dessous de la propagande allemande d'après des documents inédits*, Paris, Allia, 2005 (1939); N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I protocolli degli anziani di Sion, storia di un falso*, Torino, Einaudi, 1969; P.-A. Taguieff, *Les Protocoles des Sages de Sion: faux et usages d'un faux*, Paris, Berg International et Fayard, 1992; S. Romano, *I falsi Protocolli: il complotto ebraico dalla Russia di Nicola II ai giorni nostri*, Milano, Tea, 2008 (1992); C. De Michelis, *Il manoscritto inesistente: I Protocolli dei Savi di Sion, un apocrifo del XX secolo*, Venezia, Marsilio, 1998; W. Benz, *I protocolli dei savi di Sion: la leggenda del complotto mondiale ebraico*, Milano-Udine, Mimesi, 2009 (2007).

<sup>36</sup> Si legga il programma originario della rivista: La Rivista, *Programma*, in «La Vita Italiana all'Estero», I, 1, gennaio 1913, p. 1.

<sup>37</sup> De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo*, cit., p. 500.

<sup>38</sup> A titolo introduttivo: P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra (1915-1918)*, Bari, Laterza, 1971 (1969); A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana (1914-1915)*, Bologna, il Mulino, 1971; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1979; W. Renzi, *In the Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance Into the Great War (1914-1915)*, New York-Berlin-Frankfurt-Paris, Peter Lang, 1987; M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande guerra (1914-1918)*, Bologna, il Mulino, 2008. Fra gli scritti dell'epoca: Bargellini, *Gli uomini della guerra (1914-*

interpretativa qui scelta sono state le tesi esposte da Gian Enrico Rusconi e Antonio Gibelli nel fornire una connotazione del paesaggio mentale italiano alla vigilia del conflitto. Il primo ha esposto la tesi della «sindrome del 1915»<sup>39</sup>, cioè l'insieme di dilemmi che avevano accompagnato la dichiarazione di neutralità italiana (ufficialmente il 2 agosto 1914) e la successiva entrata in guerra a fianco dell'Intesa (24 maggio 1915). Un miscuglio di incertezze e di sensi di colpa, relativi alla ridefinizione delle alleanze e degli obiettivi geopolitici del paese, che aveva colpito la classe dirigente italiana, stretta fra un'opinione pubblica in larga misura neutralista all'interno e l'accusa di tradimento della Triplice alleanza all'esterno. Sebbene la storiografia abbia fatto giustizia di interpretazioni dettate dalle passioni politiche, era chiaro come all'epoca si trattasse di critiche plausibili, alle quali una possibile risposta, oltretutto pratica, anche teorica, appariva difficoltosa e necessaria. Come giustificare, infatti, agli occhi dell'opinione pubblica italiana e internazionale l'atteggiamento dell'Italia, passata dallo schieramento austro-tedesco a quello dell'Intesa? A questi interrogativi rispondevano, fra gli altri, anche i sostenitori interventisti del complotto tedesco contro l'Italia, argomentando, da un lato, come l'impero germanico avesse da tempo tradito il paese, tentando di asservirlo subdolamente durante la comune alleanza, dall'altro, come l'opinione pubblica dovesse essere avvisata del pericolo corso e del quale l'Italia si poteva liberare soltanto scendendo in guerra per arrestare il programma pangermanico.

Altrettanto significativa è la riflessione di Gibelli sulle trasformazioni del mondo mentale provocate dalla Grande guerra nei soldati, condotta abilitando il «materiale mentale» (una sorta di ossimoro) ad oggetto di studio precipuo della ricerca storica<sup>40</sup>. Non potendo trascurare «le anime» di coloro che partecipavano alla guerra, Gibelli, autore anche di una storia generale del conflitto<sup>41</sup>, ha incentrato il proprio studio sulle riflessioni, paure e costruzioni immaginarie, talvolta fantastiche, dei combattenti, considerandole come

1915-1916), cit.; A. Salandra, *La neutralità italiana (1914)*, Milano, Mondadori, 1928; Id., *L'intervento (1915): ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1935 (1930).

<sup>39</sup> G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915: come l'Italia decide l'intervento nella Grande guerra*, in J. Hurter, G.E. Rusconi, a cura di, *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 15-75, p. 22; Id., *L'azzardo del 1915: come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 184-185.

<sup>40</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003 (1991). Significativamente, come ha ricordato l'autore, la Grande guerra è stata indicata, anche dalla stessa storiografia, con termini clinici, quali «trauma» e «frattura».

<sup>41</sup> A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani (1915-1918)*, Milano, Rizzoli, 2007.

«tracce di "storicità" da indagare»<sup>42</sup>. In quest'ottica, l'utilizzazione della teoria del complotto in senso anti-tedesco e interventista rientra, dunque, a pieno titolo tra gli argomenti passibili d'indagine e costituisce una significativa espressione del clima politico italiano del periodo della neutralità.

*Il complottismo economico.* Il primo accenno di una visione cospirativa degli eventi appariva sull'allora giovane «La Vita Italiana all'Estero» nel marzo 1914, dove l'apertura del fascicolo consisteva in un breve scritto a firma Anatolio (pseudonimo dietro il quale si celava lo stesso Preziosi)<sup>43</sup>. Con un succedersi di subordinate (ricorrenti nello stile espressivo «documentario» del complottismo), il giornalista suggeriva dei dubbi sull'«italianità» dell'iniziativa del governo in Medio Oriente, per la quale si era acquisita la concessione ferroviaria nella regione di Adalia in Asia Minore. Per «Anatolio», la mossa era stata «giuocata» al servizio di «una grande potenza alleata», con la quale si era rinnovata inopinatamente la Triplice alleanza, e per garantire a «interessi finanziari privati» semi-germanici un buon punto di appoggio nella loro politica di penetrazione imperialista nella regione.

I riferimenti impliciti venivano meno nel successivo articolo del maggio 1914, dove il nemico della rivista dei prossimi due anni, la Banca commerciale di Milano, «con le braccia in Italia e la testa a Berlino», veniva per la prima volta attaccata<sup>44</sup>. Nata nell'ottobre 1894 a Milano, questa struttura bancaria «mista», come ricordato da Peter Hertner, era stata fondata con capitale tedesco e austriaco. Allo scoppio della Grande guerra, nel 1914, le partecipazioni teutoniche erano scese già al 2,4% del totale, conservando, però, l'anomalia di una direzione di origine germanica, nettamente sproporzionata rispetto al suo peso azionario. Oltre al *middle management*, la preponderanza tedesca si avvertiva soprattutto nel Consiglio di amministrazione e nei gradi più alti della dirigenza, affidati a tre tedeschi di origine ebraica, Otto Joel, Friedrich Weil e Józef Toeplitz<sup>45</sup>. Una situazione rilevata anche da Umberto Bava per il

<sup>42</sup> Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. XIV-XV.

<sup>43</sup> È interessante notare come Preziosi assumesse in prima persona le responsabilità dei suoi scritti, nascondendosi raramente dietro pseudonimi. In questo caso vi ricorreva, come avrebbe fatto successivamente nell'avviare la campagna antisemita nel primo dopoguerra. L'attacco alla Commerciale era valutato come potenzialmente spinoso e, dunque, non era opportuno esporsi subito e direttamente. Cfr. Anatolio, *Sui compensi in Asia minore*, in «La Vita Italiana all'Estero», II, 15, marzo 1914, pp. 161-164.

<sup>44</sup> La Rivista, *Il fattore bancario nella politica estera italiana*, ivi, II, 17, maggio 1914, pp. 321-326.

<sup>45</sup> P. Hertner, *Banche tedesche e sviluppo economico italiano*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 73, 93-101. Più approfondite trattazioni in: A. Confalonieri, *Banca ed industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914: il sistema bancario*

quale non poteva «non dare a pensare» che, su un capitale totale di 154 milioni di lire, 8 tedeschi rappresentavano solo 7.400 azioni contro 15 consiglieri di altra nazionalità chiamati a rappresentarne 195.000<sup>46</sup>.

Proprio su questa anomalia Preziosi avrebbe imperniato la sua campagna, indicando negli intrighi e nelle manovre di questo istituto l'epicentro di un complotto per asservire politicamente ed economicamente l'Italia alla Germania. Nell'ottica de «La Vita Italiana all'Estero», si poteva retrodatare la macchinazione tedesca per rendere «vassalla» l'Italia ad almeno un ventennio prima e la si considerava parte di un piano di dominazione globale di tipo pangermanista. Molto significativo, nell'articolo del maggio 1914, il primo riferimento alla nozione di plutocrazia, che sarebbe divenuta uno dei *topoi* ricorrenti della rivista mensile. Per Preziosi, infatti, bisognava vigilare affinché l'attività della banca non «degenerasse», passando da semplice luogo di accumulo di risparmi ad organo «di sfruttamento capitalistico», dove la «facilità di guadagni» favorisse un'attività speculativa senza scrupoli. In questo modo, la banca cessava di esercitare una funzione economica «sana» per diventare una «piovra», i cui tentacoli si estendevano ad ogni attività produttiva ed anche in ambito politico.

In ultima analisi, sfuggivano a Preziosi (o egli si lasciava sfuggire)<sup>47</sup> sia la dinamica delle nuove banche miste, sorte in Italia alla fine dell'Ottocento, con le loro attività incrociate, finanziarie ed industriali, sia il naturale meccanismo della competizione economica, per il quale ogni impresa o istituto mirava, in primo luogo, al guadagno. Misconoscendo alla Banca commerciale ogni funzionalità economica e considerandola come emanazione della politica imperialista tedesca, l'ex sacerdote finiva per giudicarla come uno strumento

*in un'economia di transizione*, Milano, Banca commerciale italiana, 1982, vol. I, pp. 361-524; P. Hertner, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale: banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, il Mulino, 1984.

<sup>46</sup> U. Bava, *I quattro maggiori istituti italiani di credito*, Genova, Editrice società anonima Valugani & C., 1926, p. 81.

<sup>47</sup> A questo proposito, bisogna ricordare come De Felice abbia sostenuto un appoggio interessato di gruppi finanziari ed economici genovesi dietro la campagna de «La Vita Italiana» contro la Banca commerciale. Se una cattiva fede di Preziosi, allo stato attuale delle fonti, è impossibile da accertare, nondimeno resta del tutto valida l'interpretazione complottista di questi articoli. È chiaro come il diretto interessato e il suo principale collaboratore, Maffeo Pantaleoni, di fronte alle accuse di essere pagati da avversari della Commerciale, professassero il proprio disinteresse patriottico. Cfr. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo*, cit., p. 498; La Rivista, *Gli interessi italiani nei Balcani e l'incubo della banca tedesca nella politica estera italiana*, in «La Vita Italiana all'Estero», II, 20, agosto 1914, pp. 81-87, p. 82; M. Pantaleoni, *Gli istituti di credito mobiliare in Italia*, ivi, III, 26, febbraio 1915, pp. 81-98, p. 81. Quest'ultimo articolo era nato come prefazione alla prima edizione di *La Germania alla conquista dell'Italia*.

progettato ai fini esclusivi dell'asservimento italiano, con investimenti e prestiti persino in perdita, pur di lasciare trionfare la causa germanica.

È importante sottolineare come questa interpretazione del complotto tedesco si ritrovasse alla medesima epoca in un economista di primo piano quale Maffeo Pantaleoni, destinato dal 1915 e per tutta la durata della guerra a divenire il principale teorico de «La Vita Italiana». In un articolo del 21 aprile 1914 su «L'Idea nazionale», il «più celebre ed importante economista» a cavallo tra i due secoli<sup>48</sup> argomentava come il deficit di bilancio dell'Italia fosse dovuto più a ragioni morali che non economiche. Per reagire, lo studioso chiedeva il ripristino di una vita «pienamente nazionale» e il ritorno ad un «paese fortemente disciplinato», dove il rispetto della legge, la riforma degli ordinamenti e la repressione delle agitazioni di piazza procedessero di pari passo<sup>49</sup>. Parallelamente e indipendentemente da Preziosi, Pantaleoni chiedeva alla Banca commerciale di scegliere «la sua via tra il nazionalismo ed il cosmopolitismo», argomentando come non necessariamente gli interessi internazionali dell'economia impedissero di seguire una politica patriottica. L'assenza di un riferimento ideale alla propria nazione costituiva, per Pantaleoni (e successivamente per «La Vita Italiana»), una forma scorretta e inconcepibile di intendere la vita associata, essendo ogni idealismo supernazionale mero «schema» per coprire interessi o intenti più o meno leciti<sup>50</sup>.

Con lo scopo di denunciare gli influssi dell'elemento bancario «sulle direttive della politica estera italiana», Preziosi avviava, in contemporanea con gli avvenimenti bellici, una serie di articoli sulla Banca commerciale, per chiarirne i metodi, individuarne le ramificazioni, espletarne i collegamenti e «additare i rimedi». In questi cinque articoli, usciti mensilmente dall'agosto al dicembre 1914 e destinati a costituire l'ossatura della sua opera, *La Germania alla con-*

<sup>48</sup> Il giudizio è di Luca Michelini, uno degli studiosi più autorevoli di Pantaleoni: L. Michelini, *Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista: Maffeo Pantaleoni e La Vita Italiana di Giovanni Preziosi (1915-1924)*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 8. Gli scritti di Pantaleoni su quotidiani e riviste della prima guerra mondiale e del primo dopoguerra sono stati raccolti in cinque libri pubblicati da Laterza: M. Pantaleoni, *Note in margine alla guerra*, Bari, Laterza, 1917; Id., *Tra le incognite*, Bari, Laterza, 1917; Id., *Politica: criteri ed eventi*, Bari, Laterza, 1918; Id., *La fine provvisoria di un'epopea*, Bari, Laterza, 1919; Id., *Bolscevismo italiano*, Bari, Laterza, 1922. Altre opere su Pantaleoni: G. De Rosa, a cura di, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1962; *L'attualità di Maffeo Pantaleoni (Roma, 12 dicembre 1975)*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1976; *Giornate di studio su Maffeo Pantaleoni (Università di Macerata, 12-13 maggio 1976)*, Milano, Giuffrè, 1978; L. Michelini, *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni (1882-1904)*, Milano, Franco Angeli, 1998; N. Bellanca, N. Giocoli, *Maffeo Pantaleoni, il principe degli economisti*, Firenze, Polistampa, 1998; N. Bellanca, N. Giocoli, T. Maccabelli, *Maffeo Pantaleoni: un dibattito storiografico*, Firenze, Università degli studi di Firenze, 2000.

<sup>49</sup> Pantaleoni, *Note in margine alla guerra*, cit., pp. 7-14.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 33-39.

*quista dell'Italia*, si intendeva dare un contributo alla «rivendicazione» dell'indipendenza economica dell'Italia. Un obiettivo da raggiungere con la totale nazionalizzazione della Commerciale e delle attività tedesche in Italia. Una missione da assolvere per il giornalista a scapito della propria sicurezza personale, minacciata da continue «rappresaglie» sia professionali sia private<sup>51</sup>, invocando una ripresa di possesso da parte della nazione dei propri valori, corrotti da forze straniere o da traditori interni, secondo la *forma mentis* descritta più tardi da Daniel Bell nel saggio *The Dispossessed*<sup>52</sup>.

In primo luogo, Preziosi si proponeva di esporre i metodi di questo asservimento straniero. L'espedito attraverso il quale un capitale tedesco «irrisorio» poteva esercitare il proprio predominio sull'economia italiana veniva chiarito già nel settembre 1914<sup>53</sup>. Attraverso società anonime, i responsabili del complotto tedesco acquisivano maggioranze fittizie e temporanee del capitale azionario delle imprese per nominare amministratori, sindaci e revisori. In un secondo momento, poi, ritiravano le cifre depositate, facendo affidamento sui propri rappresentanti, rimasti al loro posto e inseriti come «cavalli di Troia» in attività economiche apparentemente non tedesche. Era quanto accaduto con la stessa Banca commerciale, dove, senza neppure il bisogno di ricorrere all'anonimato, i tre amministratori Joel, Toeplitz e Weil, affiancati da italiani che altro non erano se non «uomini di paglia e teste di legno», avevano diffuso la rete tedesca nel paese, dando prova di «qualità eccezionali», unite alla «fermezza, costanza e brutalità che sono caratteristiche teutoniche»<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> Di fronte a simili affermazioni, è sempre difficile affermare quanto il complottista sia in malafede, vi creda o esageri fatti realmente avvenuti. Cfr. La Rivista, *Gli interessi italiani nei Balcani*, cit., pp. 82, 86.

<sup>52</sup> La geremiade è un fenomeno costante della mentalità complottista, la quale contrappone a un presente corrotto e controllato una condizione ideale, un «national style» a cui richiamarsi. Molto significativo a tal proposito è l'articolo di Pantaleoni, secondo il quale le terre irredente dell'Italia non erano soltanto ai suoi confini, ma «dappertutto», implicando, dunque, una liberazione non solo militare, ma anche ideale del paese. Cfr. D. Bell, *The Dispossessed*, in Id., ed., *The Radical Right*, cit., pp. 1-38; Pantaleoni, *Note in margine alla guerra*, cit., p. 46.

<sup>53</sup> Proprio l'insistenza sulla natura «irrisoria» del capitale tedesco impiegato in Italia avrebbe fornito la base giustificativa di Preziosi nei confronti di quanti, come Francesco Saverio Nitti e il senatore Cesare Mangili, presidente della Banca commerciale, accusavano di esagerazione il giornalista campano. Con mosse sotterranee, spostamenti di azioni e abili amministratori, il dominio «segreto» della Germania si esercitava all'insaputa di economisti e politici onesti, per Preziosi, proprio mediante la mobilitazione di somme modeste. Cfr. F.S. Nitti, *Il capitale straniero in Italia*, Bari, Laterza, 1915; G. Preziosi, *A proposito di un'intervista del senatore Mangili*, in «La Vita Italiana all'Estero», II, 22, ottobre 1914, pp. 261-262; Id., *La Banca Commerciale e la penetrazione tedesca in Francia ed in Inghilterra*, Roma, Libreria della Voce, 1916, pp. 8-11. Su Mangili: [http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-mangili\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-mangili_(Dizionario-Biografico)) (consultato il 17 dicembre 2015).

<sup>54</sup> G. Preziosi, *Come la banca tedesca ha asservito l'Italia II: la Banca Commerciale, le società*

Allo stesso modo, in sede commerciale, l'organismo bancario milanese si adoperava per promuovere le merci tedesche, attraverso l'utilizzazione del *dumping* e l'offerta di agevolazioni varie agli acquirenti, e condannare al fallimento le imprese avverse o concorrenti all'azione economica tedesca, negando ad esse il credito e alimentando attorno a loro un «clima di sospettosa diffidenza», spesso fatale. Con semplici *fiches* cifrate, la Banca distingueva fra «ubbidienti» e «disubbidienti», consentendo ai primi di sopravvivere a fianco dell'imperialismo tedesco, come «subordinati», e rovinando i secondi con manovre di borsa, con le quali i «plutocrati dominatori» aggredivano o sostenevano i titoli a seconda del momento opportuno<sup>55</sup>.

Altrettanto machiavellico, infine, il cosiddetto «metodo della catena» applicato dai conquistatori per prendere il controllo delle attività produttive italiane, come le società di navigazione (Società di navigazione generale italiana, Lloyd italiano e Società Puglia), gli impianti siderurgici (Terni), le aziende elettriche (Società adriatica di elettricità, Officine elettriche genovesi, Società apuana)<sup>56</sup>, minerarie (Società lignifere riunite fiorentine) e belliche (Vickers-Terni). Per creare dei veri e propri *trusts*, gli speculatori tedeschi impiegavano un sistema di flusso e di riflusso simile a quello delle società anonime. Partendo da una società sotto il loro controllo, grazie all'ampia disponibilità finanziaria fornita a fondo perduto dalla Banca, si acquistavano partecipazioni maggioritarie in altre imprese dello stesso settore. Queste a loro volta facevano altrettanto presso ulteriori aziende, ramificando il controllo della società iniziale. In questo modo, proprio come in una gigantesca catena, le diverse aziende di un settore si collegavano fra di loro, in un rapporto di dipendenza dall'alto, consentendo alla società centrale di controllare tutta l'attività di un settore economico. In questo modo i tedeschi avevano preso il controllo, per Preziosi, di una gran parte della vita economica italiana, a tutto loro vantaggio. Le industrie italiane sotto il controllo tedesco, infatti, venivano sacrificate agli interessi teutonici, conducendole volontariamente alla rovina. Così, invece di essere ricche e fiorenti «come potrebbero essere», conducevano «una vita di stenti», condotte da «re travicelli» pronti a «piegare le schiene» a tutto vantaggio della prosperità germanica<sup>57</sup>.

*anonime, il commercio e le informazioni*, in «La Vita Italiana all'Estero», II, 21, settembre 1914, pp. 163-172, pp. 167-169.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 169-171.

<sup>56</sup> G. Mori, *Le guerre parallele l'industria elettrica in Italia nel periodo della Grande Guerra (1914-1919)*, in «Studi Storici», XIV, 1973, 2, pp. 292-373.

<sup>57</sup> G. Preziosi, *Come la banca tedesca ha asservito l'Italia III: la conquista delle industrie italiane e le Società di Navigazione*, in «La Vita Italiana all'Estero», II, 22, ottobre 1914, pp. 251-261, pp. 257-261; Id., *Come la banca tedesca ha asservito l'Italia IV: le industrie siderurgiche, metallurgiche e meccaniche, l'influenza nelle elezioni politiche, il risparmio, il denaro italiano in Germania, lo*



*Il complottismo politico e militare.* Affiancate alla penetrazione economica ve ne erano, per Preziosi e i suoi collaboratori, altre due, l'una militare, l'altra politica.

La prima, destinata a richiamare maggiore attenzione nel periodo della neutralità, si focalizzava sul pericolo della naturalizzazione italiana dei tedeschi e degli austriaci. Di nuovo, come nel caso della Banca commerciale, ogni distinguo veniva meno per far rientrare tutto nella sfera del complotto, visto che ogni tedesco, indifferentemente, era considerato un nemico e come tale andava trattato. La fedeltà alla Germania e alla missione pangermanista dei sudditi teutonici era parte costitutiva del loro essere e né l'adozione di una nuova cittadinanza né la vita in un nuovo paese potevano modificarla. Con una forte dose di razzismo anti-tedesco<sup>58</sup>, a Preziosi apparivano prove del suo assunto le frequenti richieste di naturalizzazione dopo il luglio 1914, la legge Delbruk sulla doppia cittadinanza (22 luglio 1913) per i tedeschi dell'Impero germanico, così come le inquietanti tendenze da parte dei teutonici di assimilarsi alla vita italiana, imitando la cultura, le abitudini e la mentalità dei diversi ceti sociali tra i quali si trovavano a vivere. Tutto per condurre lo spionaggio su fortificazioni, vie di comunicazione ed industrie belliche italiane in vista di un conflitto aperto. «Che cosa rappresenteranno per l'Italia in caso di guerra non a fianco della Germania?», chiedeva allarmato Preziosi nell'ottobre 1914<sup>59</sup>.

A sviluppare con maggiore attenzione questo punto sarebbe stato il duca Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, uno dei più assidui collaboratori de «La Vita Italiana» fino all'avvento del fascismo e una delle firme più autorevoli del mensile<sup>60</sup>. Il direttore della «Rassegna contemporanea» (che aveva ospita-

*sfruttamento dell'emigrazione, il giornalismo italiano*, ivi, II, 23, novembre 1914, pp. 326-335, pp. 326-328; Id., *Come la banca tedesca ha asservito l'Italia V*, ivi, II, 24, dicembre 1914, pp. 411-423; *Chi ha il dominio economico e strategico delle industrie della Toscana?*, ivi, III, 29, maggio 1915, p. 374; *L'ispettorato dei servizi marittimi e la aumentata inattività della Società Puglia*, ivi, III, 29, maggio 1915, pp. 373-374. Quanto ai libri: Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, cit., pp. 90-94, 110-117; Id., *La Banca Commerciale e la penetrazione tedesca*, cit., pp. 20-25, 33-37, 43-52.

<sup>58</sup> Sull'argomento specifico: C. Giachetti, *Civiltà francese e civiltà germanica*, Roma, Athenaeum, 1915, pp. 268-281. Cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità e violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 107-125; F. Niglia, *L'antigermanesimo italiano da Sedan a Versailles*, Roma, Le Lettere, 2013.

<sup>59</sup> Preziosi, *Come la banca tedesca ha asservito l'Italia III*, cit., pp. 251-254; Id., *La Germania alla conquista dell'Italia*, cit., pp. 126-130.

<sup>60</sup> Su Colonna di Cesarò non esistono studi monografici. Tra i suoi lavori: *La Germania imperiale ed il suo programma in Italia*, Roma, Libreria della Voce, 1915; *Il problema Adriatico dal punto di vista politico*, in *L'Adriatico: dagli atti del congresso straordinario dell'associazione Trento-Trieste*, Roma, Tipografia de L'Italiana, 1917, pp. 2-7; *Le colonie*, 3 voll., Roma, Bon-

to fino al 1915 anche gli uffici della rivista di Preziosi)<sup>61</sup> dedicava, anzi, allo spionaggio tedesco un libro, *La Germania imperiale ed il suo programma in Italia*<sup>62</sup>, e un'interrogazione parlamentare nel settembre 1914. In quest'ultima, il deputato radicale lanciava l'allarme contro i tanti «cittadini austriaci e tedeschi» presenti in Italia, ricordando come elementi insospettabili avessero «spianato la strada» all'invasione germanica del Belgio e della Francia<sup>63</sup>. Tesi poi alla base del breve testo citato, nel quale denunciava la «conquista pacifica» dell'Italia da parte tedesca attraverso l'utilizzazione di spie, la preparazione di piani d'invasione, la diffusione di una propaganda germanofila e l'attuazione del sabotaggio. Particolarmente curata dai tedeschi era stata la raccolta di informazioni, facente capo a «Marte e Venere», cioè a militari e donne, coinvolgendo ogni tedesco, anche il più insospettabile e indifferentemente dal proprio mestiere (operai, ingegneri, sportivi, critici d'arte e imprenditori, fra gli altri), in modo tale da trasmettere i dati raccolti allo Stato maggiore di Berlino e potere trasformare un giorno il motto «Deutschland über Alles» in realtà<sup>64</sup>. Senza dimenticare come durante la prima guerra mondiale casi di spionaggio vi siano effettivamente stati<sup>65</sup>, era chiaro come le prese di posizione di Preziosi e di Cesarò fossero dettate da una esasperazione complottistica e xenofoba delle esigenze di sicurezza, tali da negare ogni differenziazione fra straniero e nemico, come posto in luce dall'inciso polemico dell'ex sacerdote irpino, per il quale i tedeschi nel paese erano tutti «o disertori o spie»<sup>66</sup>.

tempelli, 1925; *Il mistero delle origini di Roma: miti e tradizioni*, Milano, La Prora, 1938; *Saggio di interpretazione del Vangelo di Luca*, Milano, Guanda, 1941; *Aritmosofia*, Lanciano, Carabba, 1942; *Diario della neutralità italiana (1914-1915)*, Roma, Aracne, 2010. Su di lui e sul Partito radicale: A. Galante Garrone, *Origini, problemi e figure del radicalismo in Italia*, Torino, Giappichelli, 1966; Id., *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973; L. D'Angelo, *La democrazia radicale: tra la prima guerra mondiale ed il fascismo*, Roma, Bonacci, 1990; G. Orsina, *Senza Chiesa né classe: il partito radicale nell'età giolittiana*, Roma, Carocci, 1998; [http://www.treccani.it/enciclopedia/colonna-di-cesaro-giovanni-antonio\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/colonna-di-cesaro-giovanni-antonio_(Dizionario-Biografico)) (consultato il 27 dicembre 2014).

<sup>61</sup> De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo*, cit., p. 498.

<sup>62</sup> Colonna di Cesarò, *La Germania imperiale ed il suo programma in Italia*, cit.

<sup>63</sup> *Contro le spie tedesche ed austriache in Italia*, in «La Vita Italiana all'Estero», II, 22, ottobre 1914, p. 309.

<sup>64</sup> Si veda anche A.G. Colonna di Cesarò, *Lo spionaggio austro-tedesco in Italia*, ivi, III, 29, maggio 1915, pp. 363-370.

<sup>65</sup> G. Paolini, *Offensive di pace: la Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 114-115, 132-134; Renzi, *In the Shadow of the Sword*, cit., pp. 172-175; A. Paloscia, *Benedetto tra le spie negli anni della Grande Guerra: un intrigo tra Italia e Vaticano*, Roma, Editori riuniti, 2007.

<sup>66</sup> *O disertori o spie*, in «La Vita Italiana all'Estero», II, 23, novembre 1914, pp. 380-381. A questo clima non sarebbe rimasto immune neppure Giuseppe Prezzolini, il quale chiedeva a Preziosi, in toni ironici, se l'austriacantismo fosse divenuto un requisito per l'accesso alle

Molto più duratura sarebbe stata l'associazione del complotto tedesco al tradimento interno, principalmente in ambito politico, destinata a costituire il *Leitmotiv* de «La Vita italiana» durante tutto lo svolgimento del conflitto. Con essa, progressivamente, l'attenzione del mensile si sarebbe spostata dalla politica estera a quella interna, culminando nel cambio di nome del periodico e nell'adozione di un nuovo programma, proprio all'indomani dell'intervento italiano<sup>67</sup>. Un'evoluzione che non è intenzione di questo scritto seguire, se non nella sua fase iniziale, quando ancora «La Vita Italiana all'Estero» metteva alla guida del complotto l'azione tedesca di cui gli italiani sarebbero stati soltanto complici. Non tutti costoro erano, infatti, solo «uomini di paglia o teste di legno»: accanto a un'opinione pubblica dormiente, a singole persone in buona fede e alla pattuglia dei sostenitori degli interessi della patria, vi erano anche nemici dell'Italia, principalmente i neutralisti giolittiani, i socialisti e i cattolici. Mentre questi ultimi due gruppi sarebbero stati al centro delle attenzioni del periodico nel biennio 1916-1917, Giolitti e i suoi sostenitori, anche per il loro maggiore attivismo nei primi sei mesi del 1915, erano oggetto di attacchi dal finire del 1914<sup>68</sup>.

Già nell'articolo del novembre 1914, Preziosi denunciava le mire della Banca commerciale in sede politica e giornalistica, ma evitava per sua stessa ammissione di citare esplicitamente i nomi di «candidati alla presidenza del Consiglio, di ministri plenipotenziari, di ambasciatori, di amministratori di grandi giornali, di ammiragli» coinvolti nella manovra tedesca<sup>69</sup>. Un impulso decisivo a spostare l'attenzione di Preziosi contro il nemico interno sarebbe venuto dai collaboratori della rivista, la quale aveva assunto, nel frattempo, con la campagna contro la Banca commerciale, una visibilità significativa nel campo nazionalista. Oltre a Colonna Di Cesarò, anche il già citato Pantaleoni aveva avuto un ruolo centrale in questa conversione. Nella sua prefazione alla prima edizione (dicembre 1914) di *La Germania alla conquista dell'Italia*, l'economista affermava come proprio «le alte grida» degli apologeti della Commerciale gli avessero fatto conoscere il giornalista campano, spingendolo a stringere con lui un rapporto di collaborazione (poi divenuto una stretta

carriere consolari e diplomatiche italiane, dove predominavano ormai i germanofili. Cfr. *L'austriacantismo è un requisito del perfetto funzionario diplomatico e consolare italiano?*, in «La Vita Italiana all'Estero», III, 27, marzo 1915, pp. 219-220.

<sup>67</sup> M. Pantaleoni, *Programma nuovo*, in «La Vita Italiana», III, 31, luglio 1915, pp. 1-4.

<sup>68</sup> In realtà, Monticone ha escluso ogni possibile connivenza fra neutralisti giolittiani e rappresentanti politici e diplomatici tedeschi, argomentando solo a favore di una comunanza d'intenti delle due parti per preservare la neutralità italiana. Cfr. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*, cit., pp. 567, 575-576, 580, 584.

<sup>69</sup> Preziosi, *Come la banca tedesca ha asservito l'Italia IV*, cit., p. 334.

amicizia). La comune campagna condotta contro le mire pangermaniste su «L'Idea nazionale» e il «Giornale d'Italia» e l'aver trovato in Preziosi persona competente e disinteressata avevano spinto l'economista, infatti, ad appoggiarne gli sforzi<sup>70</sup>.

Nello stesso fascicolo di febbraio del 1915 de «La Vita Italiana», dove veniva ripubblicata la prefazione di Pantaleoni al libro di Preziosi, vi erano due interventi, di quest'ultimo e di Vincenzo Picardi, sulle colpe neutraliste e germanofile di Giolitti. In riferimento alla lettera dell'ex presidente del Consiglio al «caro Peano», contenente la celebre frase del «parecchio», pubblicata il 2 febbraio su «La Tribuna»<sup>71</sup>, il redattore capo della «Rassegna contemporanea» Colonna Di Cesarò accusava Giolitti di un realismo che «toglie la visione dell'ideale». Nella sua aspirazione a tornare al potere, l'uomo politico di Dronero insinuava «la possibilità della pace diplomatica» e manteneva rapporti torbidi con il principe di Bülow, ambasciatore tedesco in Italia<sup>72</sup>. Questo a scapito degli interessi del suo paese e in mancanza di un ruolo ufficiale per svolgere la propria opera di mediazione. Da Villa Malta, dove l'ambasciatore straordinario tedesco risiedeva, emanava, per Picardi, il programma «vergognoso, incardinato sul verbo trattare»: un'azione per la quale Giolitti, insieme all'«avida schiera dei suoi clienti», sarebbe stato oggetto della «condanna della storia»<sup>73</sup>. La «lettera del parecchio» spingeva anche Pantaleoni ad esprimere sospetti sull'integrità di Giolitti e sulla legittimità dei suoi contatti per trattare con gli Imperi centrali. Si trattava del solito ricorso ad «un mezzuccio di tattica parlamentare» e alle consuete pratiche compromissorie del politico piemontese, ormai giudicate superate. Infatti Pantaleoni affermava come gli italiani volessero alla loro guida «menti più vaste e caratteri più sinceri», cioè, in altre parole, non «ritornare indietro» ad un governo Giolitti per affossare l'autonomia del paese, ma andare avanti verso un'Italia più grande e libera<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> Pantaleoni, *Gli istituti di credito mobiliare in Italia*, cit., p. 81.

<sup>71</sup> Sull'episodio: Renzi, *In the Shadow of the Sword*, cit., pp. 234-236; Salandra, *L'intervento*, cit., pp. 38-45.

<sup>72</sup> L'ex cancelliere dell'Impero germanico, Bernhard von Bülow, era arrivato in Italia nel dicembre 1914 come inviato straordinario del Reich, onde impedire l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. Nelle sue memorie, lo stesso Salandra negherà l'esistenza di una qualsiasi trama concreta per imporre all'Italia delle scelte straniere, sebbene riconoscesse l'esistenza di una onesta e variegata opposizione all'intervento. Cfr. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*, cit., pp. 11, 84, 90, 102-103, 159, 228-229; Renzi, *In the Shadow of the Sword*, cit., pp. 167-171; Salandra, *La neutralità italiana*, cit., pp. 426-427, 471; Id., *L'intervento*, cit., pp. 38, 56-57, 61, 222, 233.

<sup>73</sup> V. Picardi, *Il messaggio dell'on. Giolitti alle Camere*, in «La Vita Italiana all'Estero», III, 26, febbraio 1915, pp. 120-125.

<sup>74</sup> Pantaleoni, *Note in margine alla guerra*, cit., pp. 248-252.

Ancora più tagliente il giudizio del direttore de «La Vita Italiana», per il quale Giolitti trattava «con Bulow e con la Banca Commerciale le sorti dell'Italia». Per iniziativa dell'ex presidente del Consiglio, uomini cari alla Germania avevano da anni assunto la direzione del paese, come in occasione della guerra di Libia e della successiva pace di Losanna, negoziata da fiduciari vicini ai tedeschi e «assistiti dal figlio di Otto Joel». Come conseguenza, senatori, deputati e ambasciatori, fra cui «l'on. Bertolini, candidato *in pectore* della Commerciale alla Presidenza del Consiglio», comandavano ormai da «padroni» nella Consulta e nelle altre istituzioni del paese<sup>75</sup>.

Il riferimento alle vicende libiche ritornava in un articolo dell'aprile 1915 di Colonna di Cesarò. Obiettivo comune dei nemici interni ed esterni dell'Italia era, per il deputato radicale, di sacrificare l'espansionismo coloniale dell'Italia all'amicizia tedesca con l'Impero ottomano, lasciando così il paese in una condizione di debolezza, «in balia dello strapotere tedesco»<sup>76</sup>. «Una serie di fenomeni svariati, apparentemente disgiunti, costituivano in realtà le mosse preordinate e coordinate di tutto un piano di azione, inteso a stringere l'Italia in una cerchia di ferro»<sup>77</sup>: in particolare, politici e giornalisti italiani pagati dai tedeschi avevano combattuto l'azione nazionalistica del Banco di Roma in modo da favorire la Commerciale ed «affermare una banca straniera». Con l'attiva influenza di quest'ultima, poi, si erano inseriti nello Stato «funzionari graditi alla Germania», si era rinnovata la «deleteria» Triplice alleanza nel 1913, si era abbandonata la tradizionale vicinanza alla Gran Bretagna e, infine, si era rinunciato ad una politica di potenza nel Mediterraneo e nei Balcani<sup>78</sup>.

Il fuoco di fila della campagna contro il predominio tedesco in Italia, condotta da Preziosi e da altri pubblicisti, si auto-attribuiva un successo concreto, clamoroso e inaspettato: il 2 febbraio 1915 si dimettevano 13 su 18 consiglieri stranieri del Consiglio d'amministrazione della Banca commerciale. Ufficialmente, la decisione maturava per l'impossibilità di prendere parte

<sup>75</sup> G. Preziosi, *Giolitti e la Banca Commerciale italiana*, in «La Vita Italiana all'Estero», III, 26, febbraio 1915, pp. 98-102. Su Pietro Bertolini: [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-bertolini\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-bertolini_(Dizionario-Biografico)) (consultato il 29 dicembre 2015). Ad essere indicato fra i «servi» della Germania era in particolare il finanziere e imprenditore Giuseppe Volpi, il quale rivestì effettivamente un ruolo importante nelle trattative per la pace libica, in tutela anche dei propri interessi economici. Cfr. S. Romano, *Giuseppe Volpi: industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979, pp. 40-41, 48-49.

<sup>76</sup> A.G. Colonna di Cesarò, *L'Italia nella Triplice Alleanza e nell'odierna situazione internazionale*, in «La Vita Italiana all'Estero», III, 28, aprile 1915, pp. 263-269, pp. 268-269.

<sup>77</sup> A.G. Colonna di Cesarò, *Prefazione alla I edizione*, in Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, cit., pp. 3-12, p. 9.

<sup>78</sup> Ivi, pp. 10-11.

alle riunioni a Milano, in quanto cittadini di paesi stranieri e, dunque, in difficoltà ad attraversare le frontiere di un'Europa in guerra. In realtà, come non mancava di sottolineare Preziosi, si trattava di un «colpo di scena» che confermava la giustezza della sua campagna. In effetti, era innegabile come dietro l'iniziativa dell'Istituto, condotta senza tatto e finezza, ad oltre 7 mesi di inizio del conflitto generale, vi fosse stato l'intensificarsi della campagna de «La Vita Italiana» e del nazionalismo italiano. Anche Ludovico Toeplitz, nella ricostruzione della vicenda biografica del padre (naturalizzato italiano), ricorda come quest'ultimo avesse dovuto assumersi l'incarico «tra i più difficili e penosi» di comunicare agli amministratori di origine tedesca e austriaca di presentare le dimissioni vista la situazione italiana, segnata dall'approssimarsi del conflitto. Queste dimissioni avvenivano, dunque, non per ragioni di frontiere, ma per motivi di opportunità politica, volendo evitare lo scandalo di un'amministrazione bancaria nazionale in mani nemiche durante la guerra<sup>79</sup>. Era anche il parere del citato Bava, per il quale le dimissioni nascevano proprio dalla campagna stampa nazionalista dei mesi precedenti, in cui Preziosi aveva certamente giocato un ruolo importante<sup>80</sup>.

Questa vittoria parziale, tuttavia, non soddisfaceva Preziosi. A dispetto di questa «apposizione della firma di verità ai nostri articoli», gli «ebrei austriaci» potevano dormire sonni tranquilli, dato che i loro interessi continuavano ad essere tutelati dai tre amministratori ebrei, Weil, Joel, Toeplitz, nonché dai «tedescofilo» italiani. L'«untuosità semitica»<sup>81</sup> per fare tacere la pubblica

<sup>79</sup> L. Toeplitz, *Il banchiere*, Milano, Edizioni Milano Nuova, 1963, pp. 116-117.

<sup>80</sup> Bava, *I quattro maggiori istituti italiani di credito*, cit., p. 82.

<sup>81</sup> Quelli della nota successiva erano i primi due riferimenti antisemiti direttamente attribuibili a Preziosi su «La Vita Italiana all'Estero». Già in precedenza, Preziosi aveva espresso idee antisemite nella rivista da lui co-diretta con Rodolfo Foà (ebreo), «L'Italia all'Estero», nel luglio 1912, polemizzando sulle vicende della guerra libica, ritenuta avversata dagli «ebrei internazionali». Pertanto, Preziosi condivideva pregiudizi antisemiti ben prima della pubblicazione dei *Protocolli* e questi ultimi, scoperti nel dopoguerra, avevano giustificato e dotato di maggiore organicità un'attitudine in lui già presente. Del resto, in occasione della guerra libica, anche altri giornalisti e intellettuali avevano espresso posizioni contro la stampa e la banca internazionale finanziate dall'ebraismo contro l'Italia, fra cui Francesco Coppola dell'Associazione nazionalista italiana. A smentire le ricostruzioni su di una presunta priorità pantaleoniana nell'antisemitismo preziosano, basta considerare come i due primi articoli antisemiti de «La Vita Italiana» fossero a firma di uno sconosciuto Marco Yola e del giornalista siciliano Giuseppe Bruccoleri, rispettivamente nei numeri del settembre 1913 e dell'ottobre 1914. In entrambi i casi si trattava di recensioni di libri antisemiti sull'Austria-Ungheria degli Asburgo di Virginio Gayda e di Henry Wickham Steed. Peraltro, Bruccoleri aveva già alla metà del 1914 espresso ripetutamente idee antisemite. Cfr. Bruccoleri, *Dal conflitto europeo alla guerra nostra*, cit., pp. 7, 10, 74-75, 95-96, 117. I riferimenti agli «ebrei austriaci» di Preziosi trovavano, dunque, qui le loro fondamenta. Cfr. Yola, *Viaggiando nell'Austria politica*, in «La Vita Italiana all'Estero», I, 9, settembre 1913, pp. 161-193; G. Bruccoleri, *La monarchia degli Asburgo nel libro di Wickham Steed*, ivi, II, 22,

opinione non poteva ingannare, però, chi era «con l'occhio vigile e l'orecchio all'agguato» ed era consapevole di come la manovra fosse parte di un «disegno preparato» in correlazione con la lettera di Giolitti su «La Tribuna». Era necessario, per Preziosi, che il governo, se non voleva divenire «complice» anch'esso del complotto pangermanista, intervenisse con durezza affinché l'Istituto fosse definitivamente italianizzato e i suoi tentacoli politici e giornalistici troncati<sup>82</sup>.

Diramazioni che, del resto, si estendevano anche all'estero, tanto da suggerire a Preziosi di dedicarvi un apposito opuscolo, *La Banca Commerciale e la penetrazione tedesca in Francia ed in Inghilterra*, per mostrare come l'opera di asservimento attuata in Italia procedesse coeva e in stretta relazione con quella negli altri paesi dell'Intesa. L'aspetto più originale di questo scritto, originato da una replica polemica del «Daily Mail» alla propaganda anti-tedesca di Preziosi, era la definizione della figura del plutocrate nell'immaginario complottista. In questo caso, essa era incarnata dal potente multimiliardario Basil Zaharoff, l'eminenza grigia dietro il colosso militare-industriale Vickers-Terni. Costui veniva descritto da Preziosi, come un «greco levantino», «proprietario di giornali» ed «influentissimo» nelle varie capitali europee, che viveva a Parigi «in un palazzo degno dei racconti orientali», sposato con una principessa spagnola di sangue reale<sup>83</sup>. Il senza patria «mercante di morte» (di sospette origini ebraiche, per Robert Neumann)<sup>84</sup> aveva contatti internazionali con altri plutocrati, fra cui anche Otto Joel della Banca commerciale.

ottobre 1914, pp. 263-274. I due libri recensiti: V. Gayda, *L'Austria di Francesco Giuseppe: la crisi di un impero*, Torino-Roma-Milano, Fratelli Bocca Editori, 1915 (1913); H.W. Steed, *The Habsburg Monarchy*, New York, Charles Scribner's Sons, 1913; T. Catalan, *L'antisemitismo nazionalista italiano visto da un ebreo triestino: Carlo Morpurgo ed il caso Coppola*, in «Qualestoria», XXII, 1-2, aprile-agosto 1994, pp. 95-109.

<sup>82</sup> *Le dimissioni dei consiglieri esteri della Banca Commerciale*, in «La Vita Italiana all'Estero», III, 26, febbraio 1915, pp. 141-142; G. Preziosi, *La Banca tedesca conta sull'ingenuità degli italiani: ed il governo?*, ivi, III, 27, marzo 1915, pp. 169-173.

<sup>83</sup> Zaharoff era senza dubbio una figura affascinante anche da un punto di vista letterario, come bene affermava il giornalista americano John Flynn e come è dimostrato dalle numerose biografie, spesso fantasiose, realizzate sul personaggio. Cfr. J.T. Flynn, *Men of Wealth: The Story of Twelve Significant Fortunes from the Renaissance to the Present Day*, New York, Simon and Schuster, 1941, pp. 337-372; D. McCormick, *Peddler of Death: The Life and Times of Sir Basil Zaharoff*, New York, Holt, Rinehart and Winston Publisher, 1965; A. Allfrey, *Man of Arms: The Life and Legend of Sir Basil Zaharoff*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1989. Più in generale, sul mondo delle armi e dei suoi «mercanti», si veda: H.C. Engelbrecht, F. Hanighen, *Merchants of Death: A Study of the International Armament Industry*, New York, Dodd, Mead & Company, 1934.

<sup>84</sup> R. Neumann, *Zaharoff the Armaments King*, London, Readers' Union-George Allen & Unwin Ltd, 1938 (1935), pp. 19-20, 26-28.



Proprio quest'ultima era stata fondamentale per la costituzione dell'azienda bellica britannica, fornendo, a detta di Preziosi, i capitali per la sua creazione (provenienti, in realtà, dal governo tedesco). Coprendo con una «vernice di italianità» le sue origini tedesche, la Commerciale aveva così creato, senza destare sospetto, delle teste di ponte economiche in Inghilterra e in Francia. Poi, con il consueto «metodo della catena» aveva ramificato le proprie attività, mirando a controllare i settori chiave della produzione franco-britannica. Con la Vickers-Terni si era creato, ad opera di un «avventuriero cosmopolita», un pericoloso *trust* tedesco-inglese, una «gigantesca trappola dove prendere governi e popoli», che riforniva gli Imperi centrali di armi e munizioni da utilizzare contro le forze dell'Intesa<sup>85</sup>.

Come già accaduto per i dirigenti della Commerciale, anche di Zaharoff Preziosi sottolineava la natura amorale, per certi versi demoniaca, quasi spogliandolo di ogni tratto umano e attribuendogli una mente superiore, per la sua capacità di elaborare macchinazioni su scala globale e protratte per decine di anni. Il giornalista recepiva così un'immagine di lungo corso del plutocrate destinata a divenire punto di riferimento delle sue future campagne, come figura malvagia e senza scrupoli, ma allo stesso tempo affascinante. Ciò era funzionale, da un lato, a colpire l'attenzione e la curiosità del lettore, dall'altro, a stimolarne una reazione di difesa, con l'accumulo di prove, documenti, rivelazioni e quant'altro potesse servire a contrastarlo.

A deviare definitivamente l'attenzione di Preziosi sui fatti italiani erano le vicende relative alle dimissioni del governo Salandra, alla sua riconferma (fra il 14 e il 16 maggio 1915) e alle manifestazioni di piazza del «radioso maggio». Quelle vicende avevano l'effetto di convincere definitivamente Preziosi della necessità di combattere a spada tratta lo svilupparsi della cospirazione, i cui principali artefici erano ormai rappresentati dagli italiani conniventi con il progetto pangermanista<sup>86</sup>. Assai significativamente, per la prima volta nel fascicolo di giugno, venivano indicati come componenti dello «Stato maggiore

<sup>85</sup> Preziosi, *La Banca Commerciale e la penetrazione tedesca*, cit., pp. 16-17. Fonte basilare per Preziosi su questo tema, sebbene non apprezzata per il suo pacifismo, era G.H. Perris, *The War Traders: An Exposure*, Westminster, National Peace Council, 1913, spec. pp. 3-4, 7-12.

<sup>86</sup> La manifestazione di stima a Giolitti di oltre trecento deputati, che avevano depositato carte da visita, telegrammi di appoggio e lettere di sostegno nella portineria del suo palazzo in via Cavour a Roma e la prevedibile messa in minoranza a cui sarebbe andato incontro il suo governo in sede parlamentare spingevano Salandra a dimettersi nella notte del 12 maggio. Convinti di avere a che fare con una manovra tedesco-giolittiana contro gli interessi dell'Italia, gli interventisti scendevano in piazza nelle famose giornate del «radioso maggio» e contribuivano alla riconferma del governo Salandra da parte del re. Cfr. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*, cit., pp. 559-561, 573-574, 580-581; Renzi, *In the Shadow of the Sword*, cit., pp. 246, 251-261; Salandra, *L'intervento*, cit., pp. 233-236, 247, 261-263, 268-271, 274-279, 287-288.

del complotto germanico in Italia», accanto ai tre soliti amministratori tedeschi della Banca commerciale, Giolitti, Bertolini e il presidente dell'istituto milanese, Cesare Mangili: non piú semplici pedine o complici dunque, ma artefici diretti del complotto straniero<sup>87</sup>.

All'approssimarsi dell'intervento dell'Italia in guerra, la trasformazione «a vista» dei neutralisti e dei germanofili di ieri in interventisti e francofilo non costituiva motivo per «rallegrarsi senza qualche riserva». «Dove erano allora i trecento?», chiedeva Preziosi nel fascicolo del giugno 1915, l'ultimo de «La Vita Italiana all'Esterò», riferendosi ai sostenitori di Giolitti alla Camera, e che cosa si doveva pensare del Senato dove nessuno aveva protestato di fronte alla dichiarazione di guerra contro la Germania? Per il futuro editore dei *Protocolli* quel mutamento di opinione non era altro che «una lustra», gravissima per il pericolo che sottintendeva, cioè di lasciare liberi di «tramare insidie nel buio» i nuovi presunti nazionalisti<sup>88</sup>. La volontà popolare acclamante dalle piazze il governo Salandra non aveva affatto spezzato i «tentacoli» dell'invasione tedesca, la quale continuava a servirsi delle complicità del giornalismo e del mondo politico, ora soltanto apparentemente patriottici. Combattere questo nemico, per Preziosi, richiedeva all'Italia di «formarsi una mentalità di guerra» per «provvedere alle proprie difese non solo sulla frontiera, ma anche nel suo seno»<sup>89</sup>.

Per meglio ovviare alla nuova situazione del paese e contribuire alla causa della vittoria, «La Vita Italiana» si apprestava a subire l'unico mutamento editoriale della sua lunga storia: abbandonando i prevalenti interessi di natura coloniale, estera e migratoria, a partire dal luglio 1915, la rivista si sarebbe occupata principalmente della politica italiana, rimanendo fedele a questa missione fino alla sua definitiva cessazione nel 1945. A raccomandare il cambiamento era la voce autorevole di Pantaleoni, la vera anima del periodico durante gli anni della prima guerra mondiale e del primo dopoguerra. «La vita italiana all'estero non è un fenomeno che si possa distinguere dalla vita italiana in Italia», argomentava l'economista, in quanto l'emigrazione, le relazioni con

<sup>87</sup> *Gli italiani non dimentichino i componenti del Quartiere Generale del Grande Stato Maggiore tedesco in Italia!*, in «La Vita Italiana all'Esterò», III, 30, giugno 1915, pp. 458-459. Si trattava di un'argomentazione sviluppata anche successivamente dal giornalista Francesco Paoloni in una pubblicazione del Popolo d'Italia, con prefazione di Benito Mussolini: F. Paoloni, *Il giolittismo: partito tedesco in Italia*, Milano, Edizione de Il Popolo d'Italia, 1916.

<sup>88</sup> Sulle possibili motivazioni *reali* del mancato arresto dell'intervento da parte di Giolitti: H. Afflerbach, *Da alleato a nemico: cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in Hurter, Rusconi, a cura di, *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, cit., pp. 93-98.

<sup>89</sup> G. Preziosi, *Un pericolo per la difesa dello Stato*, in «La Vita Italiana all'Esterò», III, 30, giugno 1915, pp. 411-420, pp. 413-415.

l'estero e lo stesso sentimento nazionale intersecavano di continuo i due piani. Pertanto, al fine di corrispondere alla domanda dei lettori e alle necessità della patria, Pantaleoni invitava Preziosi a cambiare titolo e argomenti: «Non piú *La Vita Italiana all'Estero*, ma senz'altro *La Vita Italiana*»<sup>90</sup>. Con questo cambiamento, la priorità del complotto tedesco su scala globale lasciava progressivamente spazio all'attenzione per le manovre interne dei disfattisti, fra i quali, oltre ai giolittiani, venivano presto a rientrare anche i clericali e i socialisti. In questo clima di continuo sospetto e di vigilanza contro il nemico interno, sarebbero maturate le posizioni de «*La Vita Italiana*», capaci di farne una precorritrice a pieno diritto del fascismo.

*Conclusioni.* Dall'esame de «*La Vita Italiana all'Estero*» qui condotto dovrebbe risultare con sufficiente evidenza come la categoria interpretativa elaborata da Hofstadter possieda possibili e valide ragioni di applicazione anche nel contesto italiano. Da quanto detto, emerge pertanto la possibilità di estendere questa chiave di lettura all'analisi di altre tappe del percorso preziosano, ma anche di altre personalità, gruppi, movimenti o momenti storici, nei quali una componente del corpo politico, seppure minoritaria, ha considerato come le cause ultime della storia si trovino dietro le apparenze e il normale gioco della casualità.

La natura del complotto come mirante a distruggere una specifica forma di vita nazionale, la delineazione di avversari super-umani, il ruolo di avanguardia auto-attribuitosi dai complottisti, la saldatura fra cospirazioni diverse (paranoia di fusione) e, infine, lo sfruttamento di tutti questi elementi in sede politica rappresentano una costante dell'opera di Preziosi. Nel caso qui analizzato del passaggio dalla neutralità italiana all'intervento, questi elementi si configuravano politicamente funzionali ad una strategia interventista. Essa era finalizzata, da un lato, a convincere l'opinione pubblica e a rispondere alle accuse di tradimento degli Imperi centrali; dall'altro, a combattere i presunti nemici interni del paese, delegittimarne le posizioni, invocare provvedimenti eccezionali e dipingerli come quinte colonne dell'invasione straniera. Da ciò emerge chiaramente come il complottismo sia parte della *forma mentis* ed arma politicamente efficace degli orientamenti estremistici per conseguire scopi diversi, non ultimo rafforzare chi delle accuse di complotto si faccia portavoce. Le posizioni manichee, il rifiuto di compromessi e la ricerca di soluzioni radicali dei teorici della cospirazione trovavano, però, spazio per affermarsi soltanto in momenti di particolare gravità (come una guerra) o in contesti ideologici di precario equilibrio (come una mobilitazione nazionale),

<sup>90</sup> Pantaleoni, *Programma nuovo*, cit., pp. 1-4.

divenendo predominanti rispetto a modi piú misurati di interpretare il confronto politico.

Concludendo, proprio il complottismo costituisce, dunque, il filo rosso dell'attività pubblicistica di Preziosi e della sua rivista, nel corso di oltre trent'anni di pubblicazioni. Nelle sue frequenti oscillazioni, contraddizioni e cambiamenti di obiettivi polemici, questo «paranoid style» rimaneva invariato, costituendo un tratto tipico (ma non esclusivo) de «La Vita Italiana» durante tutta la sua esistenza. L'attacco alla democrazia italiana, la difesa del regime di Mussolini, l'opposizione alla minaccia incarnata dal cosmopolitismo e dalle varie Internazionali (plutocratiche, ebraiche, massoniche e comuniste), da parte di Preziosi, si alimentavano di questa peculiare forma di concezione della realtà, percepita come manovrata nel retroscena dalle «forze occulte». Un caso quanto mai caratteristico, dunque, di una precisa mentalità politica, basata sul complotto e sul sospetto, destinata a diffondersi nell'ambito dei regimi totalitari novecenteschi e a portare un contributo non secondario ad alcune delle pagine piú cupe della storia recente.